



TESTIMONANZE

Dietro le spalle degli allievi troppi fallimenti scolastici

«Sono stato bocciato tre volte al tecnico industriale e così ho smesso di andarci». Avrà vent'anni al massimo il ragazzo che aspetta di parlare con un professore di una scuola privata legalmente riconosciuta per sapere cosa l'aspetta all'esame di idoneità alla classe cui vuole accedere. «Poi mi sono accorto che il diploma mi serviva e mi sono iscritto a un istituto di recupero a Rieti per fare due anni in uno: dieci milioni tutto compreso, che pago di tasca mia. Di giorno, infatti, lavoro e la sera seguo i corsi».

Ma chi s'iscrive a una scuola privata per raggiungere più in fretta il diploma o, semplicemente, perché non gli riesce di frequentare quella pubblica, è di solito molto meno motivato. «Di solito, lo stimolo proviene dalle famiglie, che insistono perché il ragazzo arrivi al titolo di studio». Salvatore Schembri è psicologo della scuola privata Cassini di Roma, uno di quelle con «presa d'atto» del ministero della

Pubblica istruzione, che organizza da 35 anni sia corsi regolari che di recupero. «Non è facile trovare giovani davvero motivati. Arrivano da noi, annoiati, per accontentare i genitori, con il peso del fallimento nella scuola pubblica che assolve meglio i compiti formativi ma spesso utilizza metodi educativi in contrasto con il vissuto dei ragazzi». Provergono spesso da famiglie benestanti. «Eppure alcune sostengono notevoli sacrifici per pagare le rette, anche quando non sono particolarmente onerose. Per molti 300 mila lire al mese non sono poche».

Fra i titoli più richiesti, quello di geometra. «Il vero problema è motivare i ragazzi allo studio», spiega Schembri. «E qui entra in gioco il docente, chiamato a svolgere un ruolo fondamentale: a instaurare un rapporto con lo studente, innanzi tutto, e poi a stimolare il suo apprendimento, non soltanto in vista dell'esame».

Più pessimistico il quadro di

un ex docente di una scuola privata di Roma, 50 anni, abilitato all'insegnamento della storia e della filosofia anche nella statale. Per qualche anno, per arrotondare lo stipendio, ha tenuto lezioni anche nel privato, quando ancora proliferavano i diplomifici, e il ricordo dell'esperienza non è piacevole. «Frustrante. Gli studenti erano pluribocciati svogliati, che entravano in classe soltanto per far contenti i genitori. Con l'arroganza dell'ignoranza, molti facevano presente ai professori che le famiglie pagavano una sostanziosa retta e li diffidavano dall'essere troppo severi», racconta il docente. «Purtroppo la scuola, che pure era quotata se non altro per l'alta percentuale di privatisti che alla fine riusciva a diplomarsi, avallava questa situazione, mantenendo una disciplina ipocrita. Non era neppure importante la frequenza regolare».

Molti ragazzi erano di famiglie decisamente benestanti, arrivavano a scuola con motoci-

clette e macchine sportive, per nulla motivati e convinti che per arrivare al diploma fosse sufficiente il tempo trascorso sui banchi e non l'impegno nell'imparare. Buona parte erano ragazze, cui mancavano del tutto le basi culturali. Ben difficile insegnare in classi come queste, specie quando l'obiettivo dell'istituto è il lucro a dispetto del risultato didattico e della formazione culturale».

Alcuni istituti assicurano alle famiglie un rapporto costante, che consenta di «controllare» frequenza e rendimento scolastico dei giovani tornati sui banchi per forza. Anche quando si tratta di maggiorenni, se la famiglia insiste per esserne informata. Ma i giovani recalcitranti sono sempre di meno. Negli istituti privati stanno lasciando il posto ad adulti motivati, pronti a seguire i corsi di recupero serali per conseguire un diploma in grado di dare slancio (così sperano) alla loro carriera lavorativa.

E. SO.

Un disegno di Marco Petrella

